Su Raidue

il discorso

registrato

Dario Fo è in Svezia e oggi a

membri dell'Accademia. Fo

ha «provato» il suo discorso

Raidue che stasera alle 22,50

davanti alle telecamere di

porte chiuse parlerà ai

manderà in onda la

registrazione. Raidue

trasmetterà in diretta,

mercoledì prossimo, la

inizierà alle ore 16 alla

cerimonia del Nobel, che

Stockolm Concert Hall: qui il

re di Svezia Carlo Gustavo

consegnerà ai premiati un

l'assegno da sette milioni e

mezzo di corone, quasi due

questo caso Dario Fo dovrà

di Nobel della letteratura

un'orazione ufficiale, dieci

cartelle dedicate dedicate al

tema dei giullari medioevali.

l'Ambrogino d'oro, che però

aveva rifiutato in polemica

con il sindaco e la giunta di

Un premio Fo ha ricevuto

dovrà pronunciare

anche da Milano,

centrodestra.

prendere la parola. In qualità

diploma, una medaglia e

miliardi di lire. Anche in

Alla cerimonia della premiazione Fo «leggerà» dei disegni per parlare della sua storia politica e artistica

Il canovaccio di Dario: fogli colorati e acquarelli per il discorso da Nobel

Pinelli e «Mistero buffo», Marx e Piazza Fontana, Valpreda e Sofri, il Pci e il compromesso storico, i giullari e il comico: a Stoccolma il regista-attore-autore si racconterà attingendo alla gloriosa tradizione della Commedia dell'arte.

Dario Fo è a Stoccolma, con Franca, Jacopo, gli altri parenti, gli amici che lo accompagnano nel gran viaggio al nord, alla grande festa. L'ho visto qualche giorno fa a Milano, entrare in casa nella sala oscura, stavo nello studio piccolo invaso da fogli, carte, libri, barattoli di colore, fax, stampanti, telefoni e ritagli stampa, e tanti disegni alle pareti, molti ritraggono il bel viso di Franca, la firma dell'autore è più che famosa e poi Dario mi dirà del repentino innamoramento del pittore, che tanti anni fa, a un tavolo da pranzo, si mise lì a disegnare, come uno di noi potrebbe usare la polaroid. Poi un giorno il pittore morì, la moglie spedì i ritratti di Franca a casa Fo. Anche Dario è un bravo pittore: «Eh. ho fatto l'Accademia». È si era pure iscritto alla facoltà di architettura, Politecnico di Milano. Ma non c'entra. Ha un'estro d'artista nel disporre il colore, nella scelta dei toni, nel costruire quelle figure un po' allungate, sofferenti...

Il portinaio m'aveva detto: Dario non c'è. Qui c'è la casa, corso di Porta Romana, casa signorile, con l'ascensore padronale, nel senso che c'è proprio la targa d'ottone con su scritto «padronale». La prima volta che venivo da Fo cercavo la casa senza conoscere il numero civico. Chiedevo all'edicola, a una portiera, a un salumiere: il Dario Fo sta un po' più in là, il portone dopo. In una città dove nessuno sa niente di nessuno, il Dario sapevano tutti dove fosse.

Il Fo sembra uno dei personaggi delle sue storie: alto dinoccolato il passo lungo lo vedi solcare la strada di questa città, con la quale sente battere il tempo della vita, benché sia nato un po' più a nord, settantuno anni fa, a San Giano di Varese. All'incrocio fa la svolta, questa in palcoscenico si chiamerebbe «camminata con dietrofront», dove - sta scritto nel «Maco repentino della gamba con ritorno a rovescio è la classica imitazione della giravolta della marionetta».

Dario spunta dall'ombra della sala con una cartellona nera in mano e il colbacco in testa da grandi freddi. Quando se lo toglie, i capelli bianchi sono schiacciati. Si rialzano mentre mi parla, abbandonato sul divanone. i piedoni ben piantati a terra, le scarpe sembrano enormi e dalle scarpe salgono calzini a scacchi, uno infilato alla rovescia, così i fili dei rombi fanno delle frange civettuole, va' che strana moda. Avrei dovuto vedere anche il fratello Fulvio, che al telefono ha la stessa voce Mi racconta Dario - ma non so se faccia parte dello scherzo - che a qualche intervista rispondeva Fulvio al posto suo, tanto sapeva tutto quel che pensava Dario. Solo che lui dialogava in tedesco, in inglese e non so in quale altre lingue con i giornalisti oltre il filo: «E adesso se chiedono a me qualche cosa in inglese, che non so una parola, come faccio, mi scoprono». Va beh, che cosa te ne importa, inventi su qualcosa. «Faccio un po' di grammelot». Non gli chiedo neppure del Nobel, gli ricordo solo le sofferenze di quanti speravano d'essere loro i premiati e gli dico invece degli Ambrogini d'oro, che è un premio solo milanese e che lui poche ore prima aveva rifiutato. Albertini, il sindaco, e alcuni dei suoi consiglieri di maggioranza l'avevano insultato, la città gli aveva negato | missariati erano tutti a un piano solo. | Ma di tutto questo poi si perdono le | modo mio ed era diventato il tor-



ta si è perso per strada il senso dei vanuale minimo dell'attore» - «lo stac- | lori, sostituiti dagli interessi personali. Loro hanno voluto costruirsi attorno una specie di corte. Hanno promosso una raccolta di scrittori per sentire il loro plaudo». Plauso. «No, no, plaudo, da applaudire. Ma anche plauso. È lo stesso. Così abbiamo vissuto il trionfo della grossolanità e del popolo dei bottegai. Bottegai nella fattispecie lombarda, cioè lontani da qualsiasi orizzonte collettivo». Adesso stiamo attenti a non offendere i bottegai. «Ma no, dico bottegaio per sintesi e per contrasto con il bottegaio di una volta che teneva al rapporto con la gente. Il bottegaio era quello che vendeva a credito». Quello a cui si diceva «marca giò» e sul libretto unto e bisunto segnava a matita la cifra sotto il nome e a fine mese si pagava. «Sì, marca giò».

Il Teatro di Dario Fo è cominciato a quei tempi, tempi di una umanità meno spietata, di relazioni sociali un poco più generose. Chissà, forse ci creiamo il mito a ritroso di una stagione migliore di questa. Però intanto la giunta milanese neppure una parola ha speso per Camilla Cederna. «L'hanno voluta punire anche da morta, perché aveva denunciato i soprusi di quegli anni, dopo la strage di piazza Fontana, quando la caccia ai colpevoli prese strade un po' perverse e la polizia voleva archiviare la morte di Pinelli come un suicidio...».

Caro Dario, andiamo in scena: «Nel Medioevo le questure e i com-

persino l'ombra di una festa e lui se | Questo per evitare la dipsonomia, | tracce. Sono andato in Sicilia, ho parn'era risentito. Questa città è sempre una malattia che colpisce molte volte più brutta: «Il tramonto comincia al | i questori e commisssari: quella facili- | sapevano nulla, cadevano dalle nu- | tocopie. Bellissime. Una resa stupentempo dei socialisti, negli anni ottantà, durante un interrogatorio, di sbavole. I ragazzi non sanno niente, non gliare nel dare indicazioni. Sono talmente presi dal movimento agitato, dal gesto, che la sinistra diventa la destra, la destra la sinistra, per cui dicono: "Esca pure, quella è la porta", e indicano la finestra. Questo si è verificato parecchie volte... nel Medioevo!». Dipsonomia: non sono riuscita a trovarla sul dizionario.

Dario Fo è generoso. La sua battaglia per Sofri è l'ultima. Di sicuro non ha paura di sbilanciarsi, la dice grossa senza esitazioni. Sta preparando un testo teatrale sulla vicenda e sta leggendo quanto c'è di leggibile. Tutto corrisponde a un'idea di intellettuale che ha coltivato: «L'intellettuale deve far sentire la propria solidarietà verso la classe operaia, che è ormai un'altra cosa rispetto a venti anni fa. Dall'altra parte l'intellettuale deve sentire l'impegno di informare, di raccontarelastoria e lestorie...».

Equi Fo si getta nella sua colorita ricostruzione. Sembra già uno dei suoi monologhi: «Su quella macchina c'erano un uomo e una donna. Dopo sedici anni la donna diventa un uomo. Le crescono dei capelli neri e ricci, ispidi sulla fronte, una faccia da tagliagola, con un paio di baffi che gli coprono la bocca. Sette processi non han detto l'ultima parola. Per due volte la giustizia ha toppato e s'è trovata in minoranza davanti ai giudici popolari. Allora è stata scritta una sentenza fasulla, in modo tale che se ne scoprisse subito l'incoerenza formale. Altrimenti il caso era chiuso.

lato con i ragazzi delle scuole e non la giustizia, non sanno niente del mondo del lavoro, del mondo in cui si perpetua lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. A noi che avevamo visto la guerra, arrivata la pace, capitò di essere divorati dalla fame di scoprire il mondo. La nostra generazione uscivadaunincubo...».

Ma fu così anche per quelli del Sessantotto. Fo si buttò nel Sessantotto e si sente ancora «figlio della contestazione e di quelle esperienze». «Che cosa ha avuto di stupendo il Sessantotto? Buttare all'aria i luoghi comuni, le certezze consolidate, mettere in discussione tutto, non fidarsi delle tradizioni riscritte secondo gli interessi di qualcuno... Io stesso ho scritto le mie migliori cose in quel periodo. Non potrei più rifarle. Ho scelto di rappresentare argomenti più vicini al privato che al politico. Ma una differenza resta tra il mio teatro e quello borghese, non solo sul piano della forma. Il mio è un teatro morale, non moralistico, teatro di una morale che

si esprime nella chiave del comico». Qui non facciamo la storia di Dario Fo. Però vorremmo sapere se qualche storia di quegli anni non è riuscito a raccontare: «Mi sarebbe piaciuto mettere in scena qualche cosa sul sequestro Moro. E avevo scritto un testo che avevo intitolato semplicemente la «Tragedia di Aldo Moro». L'avevo letto in pubblico e mi ero accorto che la gente s'annoiava. Così ci ho lavorato ancora su. L'ho rifatto a

mentone della polizia che sapeva dove stava Moro e s'ingegnava in tutte le maniere per nascondere la prigione. Ma poi gli avvenimenti hanno preso il sopravvento. Tutto correva oltre la mia storia...».

Quelli erano giorni cupi, dal puzzo mortifero. Adesso sono solo giorni grigi, opprimenti. Fo però mi fa dei grandi elogi del governo Prodi: è il meglio che ci possa capitare. Inaspettatamente realista. Poi si alza, gira, ripensa ai giovani d'oggi e li sente un po' poveri, tristi, indifesi: «Capiscono che la loro vita è schiacciata dal lavoro, un lavoro che è peraltro un ternoallotto»

Senti, Dario, aiutami a darti una definizione: sei un anarchico, sei un libertario? «Sono un uomo di sinistra, sono un marxista convinto e convinto ancora che Marx abbia capito tante cose, abbia visto giusto, abbia avuto intuizioni perfette. Poi sono arrivati i burocrati e hanno rovinato tutto. È arrivato Lenin e si è inventato il partito che ha consegnato a Stalin e Stalin non si è risparmiato e anche lui si è inventato qualcosa: lo stalinismo. E un mondo che doveva essere giusto s'è riempito di violenza e di oppressione... In tutta questa storia la sua parte l'ha recitata anche il partito comunista che ha commesso errori gravissimi e tra gli errori ci mettoilcompromessostorico».

Ma tutte queste cose, Pinelli e Mistero Buffo, Marx e Piazza Fontana, Valpreda e Sofri, il Pci e il compromesso Storico, il teatro alla Palazzina liberty e Morte accidentale di un anarchico, i giullari e il comico, le diraianchea Stoccolma?

«Chi ha toccato la cartella nera?

L'avevo messa qui, era sul tavolo, no là sulla poltrona. Ecco ho fatto le foda. È un posto qui vicino sono andato no fogli colorati. Sono acquarelli, tempere, c'è un omino che cade, un asino che vola, una stella in cielo, un saltimbanco in terra, una nave, le caravelle di Colombo, lampi, cieli e terre. Che bravo pittore, caro Fo. Ma leggerai questi disegni a Stoccolma?

«Sì, sì, questo è il canovaccio». Come in «Johan Padan a la descoverta de le Americhe», come nella tradizione della Commedia dell'arte. Altro che Croce, «Niente testo niente arte»: «La commedia dell'arte è una forma di teatro che si basa su una combinazione di dialogo e azione, monologo detto e gesto eseguito, non solo sulla pantomima...».

Le tavole del discorso di Stoccolma una dietro l'altra raccontano una storia politica. Nei disegni compaiono scritte: Sofri, violenza, morti, guerra, capitale, lavoro, manicomi, la genetica, Frankenstein. Sono le parole chiave della storia politica e d'attore di Dario Fo, per cui la politica e l'arte stanno sempre insieme perché il suo è un teatro di parte, strumento politico alla maniera di Brecht, Piscator, Majakovskij. Per questo, a destra e a sinistra, l'hanno criticato in tanti. L'idea teatrale di Fo è ovviamente criticabile, ma rispetta quel principio: che l'intellettuale deve schierarsi e deve informare. Il Nobel gli dà ragione. Altri ancora hanno arricciato il naso. Dario mi saluta. Anzi precisa: «Con affetto grande da compagno».

Oreste Pivetta

Dalla Prima

ATTESA PER sentirla era l'indimenticabile «Macbeth». grande. Noi spinazzitt del corpo di ballo amavamo disperatamente il nostro angelo, Renata Tebaldi, che ci appariva come una visione di calma, di serenità, di grande arte levigata. Lei, la greca grande-grossa, aveva lasciato l'anno prima pesanti impronte artistiche sul sacro suolo del palcoscenico del Teatro alla Scala con un'«Aida» memorabile, ma non definitiva, tanto da diventare la first ladv del melodramma. L'attendevámo al varco. Alla prima uscita quella Lady grandegrossa legge la lettera che annuncia la vittoria del suo uomo Macbeth che peggio di così non si può. La legge con un birignao provinciālē mezzo Brooklyn mezzo signoretta veronese, dilettantuccia da quattro lire... E pensare che a pochi passi dalla Scala, a via Broletto, al Piccolo Teatro, Lilla Brignone è grandissima in «Elisabetta d'Inghilterra»... Un consiglio, Dio mio, lo poteva anche supplicare! Giorgio Strehler non glielo avrebbe negato. Poi, e qui arri-

vava il bello... attaccava a cantare... Due secondi... oplà... e diveniva La Lady, come mai sazia di orrore, posseduta da una malvagità che veniva da lo scuro, come di donna non più donna, ma dama impestata fin nel recesso più nascosto della femminilità, come se lei dovesse vomitare Ecate e insieme cento uteri sterili di versiere... e poi, comunque, perdutamente innamorata e dolente: «A letto... a letto... andiam Macbetto...» e nel suo canto figurava come di salire. Saliva, saliva, saliva come su un calvario grumoso di sangui umani, saliva sonnambula ad occhi sgranati verso un vuoto incolmabile così come si racconta facesse la mitica Adelaide Ristori recitando in inglese davanti agli inglesi stupefatti, così come aveva fatto la Barbieri-Nini, la prima interprete della Lady, me-

Sicuramente Adelaide Ristori, figlia di umilissimi attori girovaghi, la nostra più grande attrice dell'800, una donna capace nonostante la sua modesta cultura di recitare in inglese e di avere una sua celebrità autentica di fronte a quel pubblico così esigente, si trattava di recitare Shakespeare! Sicuramente la Ristori aveva visto il quadro di Füssli o per lo meno le stampe derivate dal quadro. Era il 1790 quando furono stampate. La Ristori, celebre negli anni 1840, fu guardata e sentita recitare nella parte della Lady da Verdi che pretese noi da Marianna Barbieri-Nini prima interprete della Lady in opera al Teatro della Pergola di Firenze, cose inaudite.

dusata dal Verdi Cigno Nazio-

nale. Ecco spiegato l'itinerario!

Marianna, fiorentina piccola piccola e grossa grossa con un gran testone, assomigliava a quelle nane brutte che si vedono nei quadri di Velezques, ma possedeva una forza espressiva grande e un'audacia scenica grandissima, una vera, autentica artista insomma. Verdi, grande musicista, grande regista, sottopose Marianna per tre mesi a delle prove massacranti, mattina e sera, e pretendeva da lei che imitasse «quelli che parlano dormendo, articolando parole quasi senza muovere le labbra, lasciando immobili le altre parti del corpo, compresigli occhi».

Non era questo il sonnambulismo della Ristori, non era questo il sonnambulismo della L'ady di Füssli, non era questo quello che Shakespeare aveva deciso? La Barbieri-Nini fu paragonata alla Ristori, ma a suo personale vantaggio si dice...

┏ IRENZE È STATA la culla di ∣ un secondo «Macbeth» la memoria del quale accende l'orgoglio dei teatranti fiorentini che vi assistettero. Era il Maggio Musicale 1951 e quando ti trovi in compagnia di un vero teatrante e passi da Corso Italia, vicino al Teatro Comunale, ti dice: «Vedi, qui dovrebbero metterci una lapide con le date di quel "Macbeth" e nominarci Verdi, Astrid Varnay, il Maestro Vittorio Gui e Gustav Grudgens». Sì, proprio Gustav Grudgens, grande attore, il Mefistofele di Goebbels, sì proprio quello del film Mefisto con Brandauer. Fu il regista indimenticato di quel-

Quando a Firenze mi dicono così, anch'io, milanese, tiro

fuori le mie carte vincenti e rispondo: «Se voi avete Gustav Grudgens, io ho avuto Jean Vilar e Herman Scherchen» alla Scala 1964. Che dire di più?! Birgitt Nilsson era la Lady, un enorme fascio di tante voci tutte insieme erano come legate in un'unica voce imperiosa. Poi, alle repliche arrivò una donna diversa, giovane e bruna, e si sentiva dietro di lei un lavoro serio e cosciente, dove la parola della Lady e la musica si realizzavano con una compiutezza mirabile. Era Leyla

Ma il lavoro stupefacente di quell'edizione fu quello fatto insieme da Jean Vilar e da Herman Scherchen. Ne venne fuori una specie di spettacolo macigno. Non so dire come, ma sembrava che tutta quella tragica musica avesse la compattezza di un'enorme pietra. lo ero Ecate, uno dei grandi ruoli verdiani, ed è stata un'esperienza che mi ha formata e tesorizzo fra le mie reliquie due bellissime lettere, una di Vilar e una di Scherchen, che non disprezzavano affatto, ahimé, come fanno certi criticucci, quelle danze miracolose che abbelliscono la stupenda ope-

Nel mio itinerario Macbeth c'è ancora Richard Strauss. Perché vi chiedete? Perché Strauss ha scritto un poema sinfonico, «Macbeth», semplicemente splendido, così teatrale e drammatico, che per due volte, in visioni diverse, lo abbiamo portato in scena sotto forma di balletto. La prima volta era il 1969 ed io ero incinta di quattro mesi di mio figlio Francesco ed ero felice di potermelo in pancia. Fu al Teatro di San Carlo e poi alla Scala. Un'interpretazione nuova che suscitò entusiasmi travolgenti ed anche critiche idiote. Non si ammetteva in quel momento stonascere da un momento all'altro. E invece visione del «Macbeth» straussiano si fingeva che in un grande Monumento Cubo al centro di una piazza di Berlino fossero sepolti in mezzo a tanta carta di giornali, e poi redivivi, una Lady Macbeth, Eva Braun, e una Macbeth arianissimo, Hitleriano. Fu uno scandalo, Dio mio! Eduardo De Filippo ne fu entusiasta. Poi, al Teatro Romano di Verona, ne presentammo un'edizione visivamente più coerente alla tradizione. Fu un gran successo, e personalmente ci entusiasmò meno

A TORNIAMO A VER-DI. Alla Scala non si può certo dimenticare l'edizione Claudio Abbado-Giorgio Strehler. Fortunatamente esistono in tutti i tempi artisti che infiammano gli animi e tracciano i sentieri sui quali ci si avvia su itinerari nuovi verso il futuro, così era su quel muro come una linea di demarcazione il sonnambulismo della stupenda Verrett. E quel «Macbeth» lo fu ed è ancora un altro anello di congiunzione fra quella lontanissima tragedia scozzese e quella che andrà in scena stasera.

La mia più recente Esperienza-Macbeth l'ho avuta l'estate scorsa nel grande spazio dell'Arena di Verona. Quel «Macbeth» porterà su di sé un marchio di garanzia con stampato molto evidentemente il nome di Pierluigi Pizzi. Quel «Macbeth» così profondamente capito, così profondamente risolto scenicamente, riconduceva tutto a un discorso preciso che partiva da tanto lontano seguendo quell'itinerario e toccava tante stazioni. Voglio ringraziare Pierluigi Pizzi e lo ringrazio di cuore di aver salvato nell'integrità le famose danze del «Macbeth», nelle quali modestamente ero protagonista insieme a Gheorghe lancu. E debbo anche aggiungere, a onta di certi criticucci musicali, che quelle danze sono bellissime è che proprio Giuseppe verdi, quello di Busseto, amava la danza e il balletto e si è anche permesso di dedicare una delle più belle pagine della sua musica a quella Adele Dumilatre, la prima Regina delle Villi in «Giselle», che apparve nel suo inarrivabile «Don Carlo».

[Carla Fracci]

S'è spento a Pavia a 54 anni l'animatore della rivista «C'era due volte», a lungo collaboratore dell'Unità Addio a De Luca, studioso che amava le fiabe

Docente, appassionato esperto di letteratura per l'infanzia, curò edizioni di Rodari e della favolistica popolare, dai Grimm a Basile.

È morto ieri all'ospedale San Matteo di Pavia, Carmine De Luca, esperto di letteratura per l'infanzia. curatore di diverse edizioni delle fiabe di Gianni Rodari e collaboratore del nostro giornale. Carmine De Luca, che aveva 54 anni, veniva dal mondo della scuola. Era un insegnante appassionato della politica (docente di lettere alle lettuale affascinato dalla letteratura per l'infanzia. Negli anni Ottanta era stato chiamato nel gruppo dirigente di Riforma della scuola, aveva codiretto dal 1985 al 1987 la pagina settimanale della scuola dell'Unità e, poi, aveva continuato a collaborare alle pagine culturali. È stato, alla fine degli

anni Ottanta, direttore editoriale degli Editori Riuniti. Poi, agli inizi degli anni Novanta, si è rivelata la malattia cardiaca che lo avrebbe portato alla morte. Carmine ha lottato contro la malattia. Concentrando le sue forze su un'antica passione, la letteratura per l'infanzia. Ha creato e diretto la rivista C'era due volte, scuole medie superiori) e un inteldel Centro studi Rodari di Orvieto. Aveva fatto in tempo a conoscere Gianni Rodari alla fine degli anni Settanta ed era rimasto molto colpito dalla sua opera. Così, del grande scrittore di fiabe e filastrocche ha curato la pubblicazione di una serie di libri. Il primo già nel 1987 (*Il cane*

anche autore di libri: nel un'identità. Forse persino uno Emma Perodi) per l'Unità in 1991Gianni Rodari, la gaia scienza della fantasia, nel 1994 Versi in classe, nel 1995 Antologia di racconti dell'800 e del '900 e infine, con Pino Boero *La letteratura* per l'infanzia, edito da Laterza. Ha collaborato intensamente, oltre che con il nostro giornale, anche con diverse riviste che gravitavano nel mondo della scuola, tra queste Italiano e oltre e *La vita scolastica*. Quasi in segreto, era un accanito collezionista di cartoline illustrate d'e-Carmine era sibarita (era nato

nel 1943 a Corigliano Calabro, in provincia di Cosenza), e ne di Magonza). Ma Carmine è stato | faceva un punto di orgoglio,

strumento di seduzione. Era un coedizione con l'Einaudi. Fu padre attento e affettuoso, e questo è sicuramente stato determinante nella cura con cui sceglieva le fiabe per questa o quell'edizione, per questa o quella pubblicazione. Sua figlia, Carla, lo «educava», come Carmine diceva, a comprendere meglio la sensibilità letteraria dei bambini. Con questa competenza e questo affetto ha curato, un anno fa, l'uscita di una serie di fiabe popolari (inglesi, irlandesi, francesi, africane, russe, norvegesi, campane) e d'autore (Charles Perrault, Aleksandr Afanasjev, Jacob e Wilhelm Grimm, Giambattista Basile,

una serie fortunatissima di libri che oggi, col loro dorso giallo, sono sugli scaffali di migliaia di bambini italiani. Letti, sicuramente, anche dai loro genitori. Carmine ha affrontato la ma-

lattia, con a fianco la moglie Elena, sapendo benissimo che cosa avrebbe subito e per quale stretto e rischioso passaggio avrebbe dovuto muoversi. Ma quel passaggio si è chiuso prima del tempo.

Martedì pomeriggio alle 15 al cimitero romano di Prima Porta si terrà la cerimonia funebre.

Romeo Bassoli